



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

N.B. I resoconti stenografici di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI
TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA
REALTÀ INTERNAZIONALE

8^a seduta: giovedì 29 gennaio 2009

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del vice commissario generale dell'Agencia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), Filippo Grandi**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 12 e <i>passim</i>	<i>GRANDI</i>	Pag. 3, 11, 15 e <i>passim</i>
* AMATI (PD)	14		
CONTINI (PdL)	16		
DELLA SETA (PD)	11		
* DI GIOVAN PAOLO (PD)	13, 22		
MARITATI (PD)	12		
PERDUCA (PD)	14, 15, 20 e <i>passim</i>		
VICECONTE (PdL)	13, 22		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene il vice commissario generale dell'UNRWA, dottor Filippo Grandi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del vice commissario generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), Filippo Grandi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 21 gennaio 2009.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del dottor Filippo Grandi, vice commissario generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), cui porgo il benvenuto della Commissione.

Il dottor Grandi è un uomo di vasta esperienza, maturata in molti Paesi del mondo. L'opportunità dell'odierna audizione, che noi abbiamo sollecitato, è naturalmente legata agli avvenimenti più recenti. Sappiamo bene che quella che si gioca in Medio Oriente e in Palestina è una partita politica di primissimo piano, ma in tale ambito indubbiamente vi è un profilo umanitario che rappresenta un aspetto molto importante ed è su questo punto, in primo luogo, che vorremo focalizzare l'audizione di oggi.

Senza ulteriore indugio do pertanto la parola al dottor Grandi, ringraziandolo nuovamente per la sua presenza.

GRANDI. Signor Presidente, onorevoli senatori, è un onore per me essere stato invitato oggi a rivolgermi a questa Commissione. È un evento raro per l'Agenzia che rappresento e sono molto contento, in quanto italiano, di poterlo fare, anche perché penso che sia importante rinsaldare i rapporti tra le agenzie delle Nazioni Unite e i Parlamenti; nel caso di oggi, facendo leva sulla mia nazionalità, penso sia un precedente su cui possiamo forse costruire qualcosa nel futuro.

Vorrei cominciare le mie semplici osservazioni con due parole sull'Agenzia che rappresento, la *United Nations relief and works agency-*

UNRWA, perché non è molto conosciuta nella costellazione delle Nazioni Unite, anche se nelle ultime settimane ne avete sentito molto parlare a causa degli avvenimenti di Gaza.

Come forse sapete, siamo l'Agenzia dell'ONU che si occupa da quasi 60 anni dei rifugiati palestinesi, cioè di coloro che all'indomani della proclamazione dello Stato di Israele ne lasciarono il territorio raggiungendo i Paesi vicini. Allora – le stime variano – i rifugiati erano 700.000-800.000; oggi, con i loro discendenti, sono ormai arrivati a sfiorare i 5 milioni, soltanto in quella regione. Vi sono poi ovviamente altri palestinesi nel mondo per effetto della diaspora internazionale, ma quelli di cui ci occupiamo noi come Agenzia, per mandato della comunità internazionale, sono 4.600.000, sparsi tra Libano, Siria, Giordania e ovviamente nei Territori (che allora non erano parte di Israele ma dove i rifugiati e i loro discendenti sono rimasti), tra cui Gaza, dove la popolazione per più del 70 per cento è discendente dei rifugiati palestinesi.

L'UNRWA non è un'agenzia solamente o principalmente umanitaria: è stata creata e funziona per fornire servizi pubblici ai rifugiati, soprattutto scuole: noi gestiamo quasi 700 scuole per 500.000 bambini palestinesi in Medio Oriente. Forniamo, inoltre, servizi sanitari e di altro genere.

Quando si parla di rifugiati dopo 60 anni tutti, a mio avviso giustamente, pongono la stessa domanda: ma perché dopo 60 anni ci sono ancora persone che – siamo ormai alla terza generazione – rimangono dei rifugiati? Ebbene, diversamente dall'Alto Commissariato per i rifugiati, l'Agenzia non ha un mandato risolutivo. A quest'ultimo è affidata anche la ricerca di soluzioni: noi invece non abbiamo questo mandato che è riservato al processo politico; il *dossier* rifugiati rappresenta, come sapete, uno dei grandi problemi irrisolti del processo politico. L'UNRWA nel frattempo – un frattempo ormai lunghissimo – ha la responsabilità di fornire i servizi di cui ho parlato. In situazioni di crisi naturalmente forniamo anche servizi umanitari, come è avvenuto nei Territori dal 2000, dalla seconda Intifada in poi, con picchi molto gravi come a Jenin nel 2002 (ricorderete senz'altro gli episodi cui faccio riferimento) e a Gaza negli ultimi giorni o anche due anni fa nel Nord del Libano, quando il campo di Nahr al-Bared è stato distrutto nel conflitto tra il Governo e un gruppo di terroristi che erano rifugiati in quel campo. Oggi naturalmente ci occupiamo di Gaza, ma mi piacerebbe che questo momento particolare fosse visto nel contesto più vasto delle problematiche dei rifugiati palestinesi e del ruolo dell'UNRWA; penso che sia importante.

È chiaro, almeno per noi che viviamo in Medio Oriente e per coloro fra voi che conoscono la regione, che una crisi come quella che è stata attraversata nell'ultimo mese non ha precedenti, da parecchi anni: bisogna risalire all'epoca più intensa della seconda Intifada per trovare episodi così gravi di crisi politica e militare nella regione. Quelle che abbiamo vissuto, letteralmente sotto le bombe, sono state tre settimane molto drammatiche, di violenza. Però, come sempre accade dopo il cessate il fuoco – o meglio i cessate il fuoco – Gaza sta già allontanandosi dai titoli di testa. Quindi la mia riflessione, che formulo nei termini di una domanda un po' provoca-

toria è la seguente: è servita a qualcosa questa crisi? A mio avviso, questa è forse la prima riflessione che dobbiamo fare. In sostanza, messi da parte i suoi aspetti più drammatici e distruttivi, possiamo sperare che da questa crisi emergano nuove idee, nuovi spunti, nuovi approcci per perseguire la pace in Medio Oriente? Questo è il tema che vorrei affrontare con voi, la riflessione che vorrei facessimo.

La crisi è ovviamente assai complessa. Sono sempre molto colpito dalla maniera relativamente semplicistica con cui la crisi viene vista dai *media*, soprattutto da coloro che non sono immediatamente coinvolti: ci sono razzi sparati da un gruppo terroristico che si abbattono su civili israeliani; c'è una risposta israeliana, molto organizzata, strutturata e violenta, e la crisi viene prospettata un po' in queste due dimensioni. È chiaro che in realtà la prospettiva è molto più vasta e complessa: anche senza andare molto indietro, bisogna certamente considerare questa crisi nel contesto dei 18 mesi che l'hanno preceduta. Mi riferisco al blocco di Gaza (alcuni lo hanno definito assedio, ma è forse inappropriato), al blocco dei valichi, delle forniture, del commercio, dei trasporti e del passaggio delle persone.

Il 26 dicembre, cioè il giorno prima dell'attacco israeliano, il blocco aveva già precipitato Gaza in una situazione estremamente critica, che aveva avuto un impatto su tutti gli aspetti della vita quotidiana degli abitanti della città (un milione e mezzo di persone, vi ricordo). Possiamo ben testimoniare tutto ciò, dato che l'*United Nations relief and works agency-UNRWA* ha a Gaza il suo ufficio principale e addirittura la sede ufficiale, anche se non possiamo operarvi con molta efficacia. Soprattutto, abbiamo un ufficio locale per la striscia di Gaza che impiega 10.000 persone e serve una popolazione di un milione di palestinesi rifugiati a Gaza, che rappresenta un buon punto di osservazione e di ascolto nella striscia. È chiaro che il blocco già prima del conflitto aveva avuto un impatto gravissimo sulla città e gli abitanti in tutte le sue dimensioni. Si è parlato spesso di «crisi umanitaria» e io mi sono sempre rifiutato di definirla come tale, perché una crisi umanitaria si ha quando non c'è da mangiare o da bere: questa è una crisi complessiva della comunità di Gaza, una crisi che ha toccato gli aspetti economici, sociali, privati, psicologici delle persone. Peraltro, e mi avventuro qui sul terreno politico, questo blocco e isolamento della striscia di Gaza non avevano raggiunto – e non so se sia stato raggiunto ora, dopo la guerra – lo scopo prefissato, e cioè l'indebolimento della fazione Hamas, il partito che aveva preso il potere nella primavera 2007.

Vi era dunque una situazione molto difficile, su cui si è innestato il conflitto. Il conflitto, come sapete, è stato molto violento. Come ha ricordato il Presidente, personalmente ho vissuto molti conflitti ma questo è quello nel quale ho osservato una mancanza di rispetto per i civili, dalle due parti, come raramente ho visto.

È chiaro che le due parti in causa sono molto diverse tra loro. Una è un movimento che viene definito da alcuni (dagli Stati Uniti e da altri) «terroristico». Certo, è un movimento, non un Governo riconosciuto, e che ha perpetrato gravi violazioni del diritto internazionale: i missili

sono per definizione una di queste violazioni, che – vorrei sottolineare – noi abbiamo sempre condannato, e vi ricordo che l’abbiamo condannata non da Roma, da New York o da Bruxelles, ma da Gaza, esponendoci anche ad una certa tensione con Hamas e i suoi rappresentanti sul posto. Tuttavia, questa mancanza di rispetto, questa suprema violazione del diritto internazionale, cioè l’uccisione di civili in guerra, si è osservata anche molto da parte israeliana, come sapete, e parliamo di uno Stato che, contrariamente ad Hamas, si dice, e giustamente, fondato su valori democratici europei e occidentali, osservazione che si sente ripetere molto spesso.

Non voglio entrare troppo nel merito di questa complicata questione, ma vorrei ricordare, e mi sento obbligato a farlo, che una decina di questi incidenti hanno riguardato la nostra Agenzia, tra cui, gravissimo, come sapete, un bombardamento verificatosi vicino ad una delle scuole che ospitava un gruppo di 50.000 sfollati durante il conflitto, che ha fatto più di 40 morti, e, altrettanto grave, l’attacco al nostro *compound* di Gaza, cioè un edificio delle Nazioni Unite. Ricordo episodi di questo genere, ma in guerre di ben diversa natura: questo è stato un episodio di una gravità straordinaria, tra l’altro accaduto il giorno della visita del Segretario generale delle Nazioni Unite in Israele, quindi con una coincidenza molto significativa.

Come sempre, abbiamo sollevato tutti questi casi con le Autorità israeliane. Abbiamo una prassi molto consolidata: ci rivolgiamo alle nostre controparti e in altri casi abbiamo avuto soddisfazione, ottenendo il riconoscimento che c’erano state violazioni. Nei casi concernenti questo conflitto, invece, abbiamo avuto spiegazioni molto diverse. La prima spiegazione che abbiamo avuto da parte delle Autorità israeliane era che i militari israeliani avevano risposto a fuoco proveniente dalle nostre strutture. Questo, bisogna dirlo, è ora stato negato dagli israeliani stessi, quindi la linea ufficiale non è più che c’era fuoco proveniente dalle nostre strutture, ma dalle vicinanze delle nostre strutture, e in guerra a volte è difficile distinguere l’obiettivo militare, soprattutto in una zona urbana densamente popolata come quella di Gaza. Purtroppo, non pensiamo che questa spiegazione sia sufficiente e non vogliamo imporre la nostra visione delle cose, per questo abbiamo richiesto, e soprattutto il Segretario generale, durante la sua visita a Gaza la settimana scorsa, ha ribadito la richiesta, che venga istruita una investigazione imparziale e indipendente per far luce su questi fatti. Apprezziamo che gli israeliani vogliano condurre una investigazione da parte delle loro forze armate, e questo naturalmente è legittimo da parte loro e faremo lo stesso noi da parte nostra, ma è molto importante che ci sia questa investigazione perché si possano adottare le misure del caso e, se fossero identificate responsabilità in merito, bisogna che queste responsabilità siano poi tradotte in un processo giuridico normale. Questo è un punto importante, che vorrei condividere con voi come Commissione dei diritti umani. Ritengo importante tale investigazione anche per restaurare – lo dico con franchezza – la credibilità della comunità internazionale

in una zona nella quale, purtroppo, questa credibilità è stata molto scossa dagli ultimi avvenimenti.

Quanto alla situazione dopo il conflitto, come sapete, la *United Nations relief and works agency-UNRWA*, la mia agenzia, non ha lasciato Gaza durante il conflitto, caso abbastanza singolare perché – come la senatrice Contini senz'altro sa – abbiamo regole di sicurezza molto rigide, ma credo che New York abbia capito l'importanza di rimanere sul campo. Abbiamo già cominciato a lavorare sulla ripresa: le scuole hanno riaperto il 24 gennaio (a Gaza abbiamo 220 scuole), così gli ambulatori e le distribuzioni. Questo aspetto del lavoro ha già ripreso, però ci sono problemi molto rilevanti: 36 scuole – e parlo solo delle nostre – sono state danneggiate; 9, cioè la metà, dei nostri ambulatori sono stati danneggiati e nell'attacco del 15 gennaio abbiamo perso i magazzini. Questo è quello che è successo a noi; poi, nel complesso, la distruzione è stata violentissima: ci sono interi quartieri della città, che sono il polmone economico di Gaza, che non erano stati toccati in precedenti distruzioni, che sono stati completamente appiattiti. Sono quartieri di negozi, commerci, piccole fabbriche: tutta questa parte è stata, sembra abbastanza deliberatamente, colpita e distrutta.

Quindi, questa è una situazione molto grave sulla quale innestare un processo di ricostruzione. Naturalmente, ciò che è più difficile da riparare è il trauma causato alle persone, soprattutto ai bambini. L'attacco è stato violento e Gaza è piccola, per cui il rumore di ogni bomba si moltiplica, e lo dico perché ho vissuto questa esperienza. Il trauma è ancora più violento rispetto a zone di guerra più aperte, dove la violenza bellica si diluisce di più.

Noi abbiamo partecipato con tutto il sistema dell'ONU alla preparazione di un *budget* per il programma di ripresa, che sarà lanciato a Ginevra lunedì prossimo dal coordinatore umanitario delle Nazioni Unite e dalla commissaria generale dell'UNRWA. Per quanto riguarda l'UNRWA, il *budget* in euro per quest'anno è di circa 265 milioni di euro e rappresenta circa la metà del *budget* che sarà presentato dalle Nazioni Unite. Le Agenzie delle Nazioni Unite, come la FAO e l'UNICEF, vi parteciperanno ugualmente.

L'Italia ha già contribuito con un milione e 600 mila euro, contributo annunciato durante la visita del Ministro degli affari esteri, e questo è molto importante e apprezzato. A tale proposito voglio però ricordarvi che noi siamo un'Agenzia che, come le altre Agenzie del nostro tipo nel sistema dell'ONU, è finanziata completamente da contributi volontari e – devo dire – molto mal finanziata da contributi volontari. Abbiamo un *deficit* cronico del 20 per cento sul nostro bilancio regolare e credo che, purtroppo, il *deficit* si aggraverà perché queste crisi, come a Gaza o in Libano, distruggono i donatori dall'importanza di finanziare il nostro *budget* regolare.

Questa mattina ero alla Farnesina, dove ho ricordato ai miei interlocutori che siamo molto grati dell'appoggio che l'Italia dà all'emergenza di Gaza ma che non bisogna dimenticare l'appoggio importante che l'Italia

deve continuare a dare anche al nostro bilancio regolare. Solo un'Agenzia solida può funzionare in questo tipo di emergenze. Purtroppo, come sapete meglio di me, il bilancio della cooperazione è gravemente ridotto e, quindi, anche il contributo italiano al bilancio regolare ammonterà a meno della metà di quello dell'anno scorso.

Il paradosso è che, in un anno nel quale l'Agenzia assume un ruolo importante soprattutto a causa di questa crisi di Gaza, l'Italia sembra essere uno dei pochi Paesi che non può continuare a contribuire come nel passato. Vi rivolgo dunque un appello affinché studiate il problema per scoprire se ci sia modo di ovviare a questa situazione. Mi rendo ben conto che il momento è difficile dal punto di vista finanziario e che questo appello purtroppo cade male.

I finanziamenti però, soprattutto per Gaza, non sono il problema più grande: uno dei maggiori problemi è quello di poter continuare ad operare sul terreno in condizioni di sicurezza minime. I due accordi per un «cesate il fuoco» sono fragilissimi e sono stati violati o interrotti, salvo i primi giorni, quasi sempre a partire dal 18 gennaio scorso. Anche oggi ho sentito che vi è stato un attacco con missili lanciati su Israele e, quindi, la situazione si perpetua.

Molto importante sarà l'evoluzione della situazione all'interno di Gaza perché potrebbe anche cominciare a prevalere una situazione di anarchia se Hamas, eventualmente, fosse stata indebolita dal punto di vista militare e istituzionale. In questo momento di transizione politica potrebbe verificarsi dunque un periodo difficile per operare nella striscia di Gaza, ma senza questa sicurezza non sarà possibile intervenire.

La seconda questione è quella dei valichi, che voi tutti conoscete bene. Gaza è legata a Israele e all'Egitto da un certo numero di valichi attraverso i quali passa tutto: persone, merci, beni umanitari, benzina, denaro. Tutto passa attraverso questi quattro o cinque valichi, ma solo uno di essi funziona regolarmente. Quindi, bisogna che tali valichi siano riaperti al più presto, nei due sensi, valico dall'Egitto compreso.

Ho parlato di *cash*: è un punto molto importante, perché in questo momento è quasi impossibile portare soldi a Gaza. Durante la guerra l'economia era già ridotta al baratto: noi abbiamo pagato i nostri colleghi che distribuivano viveri sotto le bombe con i supporti di legno che servono per trasportare i sacchi di farina. Sotto i sacchi c'è un supporto di legno e questo supporto era importantissimo durante la guerra perché non essendovi più combustibile veniva utilizzato per scaldarsi. Questo dunque era diventato il nostro metodo di pagamento, e lo racconto per farvi capire la situazione. Gaza è una città evoluta; mi rendo conto che forse, vista da qui, non dia quest'idea ma è una città a livelli urbani, non dico occidentali ma quasi, quindi pensare che sia stata ridotta a questo tipo di economia è impressionante. Ebbene, tutto ciò potrebbe ripetersi se il passaggio di *cash* non dovesse essere permesso. I segnali al riguardo sono purtroppo negativi: stante l'*impasse* politica che continua a prevalere, si sta tornando rapidamente al blocco di cui ho parlato all'inizio ed è doveroso da parte mia avvertirvi che se una situazione prolungata di blocco, di assedio, do-

vesse continuare a prevalere, nel futuro le conseguenze sarebbero molto gravi. Noi pensiamo, francamente, che si creerebbero molto rapidamente le condizioni per un nuovo conflitto, e su questo penso dovremmo tutti riflettere, visto quello che abbiamo appena vissuto.

Molto importante, dunque, a nostro avviso, è continuare a fare pressioni su tutte le parti in causa – quindi, non solo sugli israeliani che sono i principali interessati ma anche su altri soggetti che hanno un ruolo importante in questo campo, come l'Egitto e l'Autorità palestinese – perché almeno questi valichi siano aperti e le merci, inizialmente almeno quelle umanitarie, possano passare. Se il passaggio – l'accesso, come viene definito – rimarrà ostaggio della politica, com'è in questo momento, è chiaro che la ripresa sarà molto difficile e la ricostruzione di cui tutti parlano oggi sarà chiaramente impossibile.

Si sente parlare molto della possibilità di dare alle Nazioni Unite un ruolo centrale nella ricostruzione della striscia di Gaza: ebbene, noi non pensiamo che sia una buona idea; senz'altro non è una buona idea che l'UNRWA, questa Agenzia molto stabilita a Gaza, guidi questa ricostruzione. Noi abbiamo un mandato molto preciso, dobbiamo attenerci ad esso: riempire un vuoto politico è rischioso. Non dovete dimenticare che se ci fosse assegnato un ruolo in questo campo noi dovremmo assolverlo fianco a fianco con Hamas, che è molto ostile a questo tipo di soluzione. Quindi, è una soluzione meno che ideale, senza contare che – mi permetto di dire – sarebbe una buona giustificazione per non trovare una soluzione politica. La realtà è che l'unico modo per uscire da questo stallo è fare pressione sui palestinesi perché il problema interno, la frattura tra Hamas e Fatah, sia risolto; solo quando questa frattura sarà sanata, un'Autorità palestinese legittima potrà riprendere il controllo della striscia di Gaza, se fosse necessario anche in modo collegiale, cioè attraverso un Governo tecnico, di cui si parla, o un'Autorità tecnica bipartitica, quindi con Hamas e Fatah. Se non ci si muoverà in questa direzione, la questione dei valichi non sarà risolta e le condizioni per il conflitto continueranno a prevalere. E voi capite molto bene che non risolvere la crisi di Gaza significa non poter riprendere su basi significative il processo di Annapolis, il processo di pace, perché un elemento fondamentale continuerebbe a mancare.

Questo mi riporta un po', giungendo alla conclusione del mio intervento, al punto di partenza. Quella in atto è una crisi molto complessa, spesso molto semplificata dai *media*; una crisi che ci porta, e qui ancora mi avventuro su un terreno delicato, alla domanda: la scelta del gennaio 2006 (cioè dopo le elezioni palestinesi) di isolare Hamas è stata una buona scelta? Non spetta ad un'agenzia come la mia avere un'opinione in merito, ma è chiaro che stiamo raccogliendo i frutti di una politica isolazionista nei confronti di Hamas. Anche Xavier Solana comincia ad avere un linguaggio diverso in questo senso; senz'altro la nomina del senatore Mitchell da parte degli Stati Uniti come mediatore del processo di pace – un uomo di dialogo, che ha affrontato in passato situazioni che sembravano impossibili – è molto significativa; sono tutti segnali assai positivi. Ma è molto importante riflettere su questo particolare elemento.

Non dobbiamo limitarci, inoltre, a considerare la crisi di Gaza in modo isolato rispetto alla Cisgiordania, dove, vi ricordo, le questioni fondamentali non sono risolte. Mi riferisco in particolare alla costruzione del Muro e all'espansione delle colonie israeliane, che è continuata anche durante le tre settimane della crisi di Gaza: sappiamo che sono stati firmati contratti per la cosiddetta espansione naturale delle colonie, che rappresenta uno degli aspetti più discussi e controversi.

Noi siamo con tutti coloro che sostengono che la sicurezza di Israele è fondamentale nel contesto mediorientale: a nostro avviso, però, bisogna considerare un po' più in prospettiva la questione della sicurezza di Israele, vederla forse nel futuro come complementare alla sicurezza dei palestinesi piuttosto che esclusiva di essa. Non so se questo punto sia posto in modo un po' troppo diplomatico e sottile, ma a volte l'argomento sicurezza è un po' troppo unilaterale e non è certamente quello il modo in cui è visto da parte palestinese. Per come la vediamo noi, è importante cercare di vedere questa problematica della sicurezza dalle due parti. Si dice molto spesso, e a ragione, che c'è paura tra gli israeliani: del terrorismo, delle minacce, e via dicendo. Ebbene, c'è molta paura anche tra i palestinesi e situazioni di conflitto molto violente, come quelle che abbiamo vissuto negli ultimi giorni, non fanno che riconfermare questi sentimenti di paura che certo non possono costituire il fondamento di un buon processo di pace.

Abbiamo vissuto questa crisi, come spesso accade, sostanzialmente da soli. Dal 27 dicembre al 18 gennaio a Gaza la mia agenzia era da sola, insieme alla Croce Rossa. Dunque, vi erano solo due agenzie che, oltre alle loro funzioni naturali di agenzie di soccorso, hanno anche svolto un'altra funzione, quella di testimonianza e di supporto alla popolazione civile. È certo un fatto importante. Ma, ripeto, questo è ciò che noi possiamo fare: di più, dal punto di vista politico, per noi è impossibile. La responsabilità di agire per risolvere la situazione adesso passa ad altri. Tra l'altro, oggi è di nuovo possibile visitare la striscia di Gaza ed io mi permetto di invitarvi. Penso che la visita di una Commissione parlamentare per i diritti umani di un Paese importante, con legami significativi con il Medio Oriente, sarebbe molto significativa e l'UNRWA può senz'altro fornire appoggio logistico a questo tipo di missione a Gaza. È chiaro, la missione dovrà occuparsi anche di altri aspetti, dovrà visitare Israele e la Cisgiordania, però penso sia importante oggi manifestare interesse in un momento in cui forse l'interesse rischia di scemare; penso che sarebbe un gesto molto significativo. Mi permetto dunque di trasmettervi questo invito da parte del Commissario generale.

Concludo, ringraziandovi nuovamente per l'invito. Spero di avere toccato almeno i punti più importanti del problema e sono naturalmente a vostra disposizione se ci fossero chiarimenti da fornire.

PRESIDENTE. Siamo noi che la ringraziamo, dottor Grandi, per questa sua comunicazione e per la sua testimonianza così importante, che ha toccato tanti punti e che per l'ennesima volta ci dimostra come i vari

aspetti della questione, da quelli più tipicamente umanitari a quelli legati alla ricerca delle soluzioni politiche, siano consistentemente intrecciati.

Procediamo ora con le domande dei commissari.

DELLA SETA (PD). Signor Presidente, desidero ringraziare il dottor Grandi per la sua testimonianza e anche da italiano, per il fatto che il nostro Paese è rappresentato a Gaza da una persona che svolge un lavoro complesso e prezioso come il suo.

Vorrei rivolgere al dottor Grandi tre domande. La prima domanda è di carattere generale rispetto al tema specifico di Gaza, ma sappiamo che il dottor Grandi nella sua esperienza di lavoro è stato in molti Paesi in guerra (Sudan, Iraq, Afghanistan, Liberia, Congo). Mi sono chiesto, anche durante queste settimane di guerra a Gaza, che senso abbia parlare di diritti umani e di soglie invalicabili in tema di diritti umani in guerra, oggi, in un tempo in cui la guerra è diventata molto spesso, quasi sempre, cosa diversa da quella che era in passato. Infatti, oggi non si combatte più tra eserciti, ma in luoghi dove i civili e i militari, o comunque le formazioni armate, vivono mescolati. Mi interessa sapere quale sia oggi, in base all'esperienza del dottor Grandi, il senso non teorico, ma pratico della nozione di «regole» in tema di diritti umani in situazioni di belligeranza. Personalmente, penso che un senso ci sia e rimanga, magari non lo stesso che poteva esserci qualche decennio fa, e penso che in occasione di questa guerra Israele abbia valicato tale confine. Tuttavia, visto che ne so molto meno del dottor Grandi, mi piacerebbe e interesserebbe conoscere la sua opinione generale in merito.

La seconda domanda riguarda la situazione di Gaza. Il dottor Grandi ha ricordato che l'UNRWA gestisce diverse scuole a Gaza e quindi molti bambini palestinesi che vivono nella striscia frequentano istituzioni scolastiche organizzate e gestite dalle Nazioni Unite. Ebbene, in primo luogo, per curiosità, sarei interessato a conoscere che tipo di progetto educativo si segua in queste scuole. È evidente – e lo stesso dottor Grandi vi ha fatto riferimento nel suo intervento – che vi sono difficoltà nello svolgere un ruolo come quello dell'UNRWA, che si compone di iniziative sociali e culturali e non solo di assistenza e soccorso ai profughi, in un luogo come la striscia di Gaza, dove l'Autorità è quella di Hamas e credo sia importante, ragionando di diritti umani, conoscere quale sia l'impostazione – naturalmente possibile, perché immagino che poi non tutto dipenda dalla volontà dell'UNRWA, nemmeno in questo campo – dei progetti educativi nelle scuole gestite dall'ONU a Gaza.

La terza domanda riguarda proprio l'UNRWA. Il dottor Grandi ha ricordato e sottolineato che essa vive di contributi volontari, che presumo in parte siano contributi di soggetti pubblici.

GRANDI. Quasi interamente, per il 99 per cento.

DELLA SETA (PD). Mi interessa sapere quale sia, in percentuale o in valore assoluto, il contributo che il nostro Paese dà al lavoro del-

l'UNRWA, anche se posso immaginare la risposta. Dico questo non per alimentare una polemica politica italiana, ma perché spesso, ad esempio discutendo di immigrazione, ascoltiamo e in qualche misura condividiamo opinioni secondo cui bisogna prevenire l'immigrazione, soprattutto quella clandestina, contribuendo allo sviluppo dei Paesi più poveri, facendo venire meno la pressione migratoria da quei Paesi verso il nostro e in generale verso i Paesi ricchi, ed è quindi interessante capire, per me che sono un parlamentare italiano, come il mio Paese faccia vivere concretamente questa ispirazione che, se rimane soltanto teorica, rischia di diventare retorica.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza è stata particolarmente indulgente con il senatore Della Seta rispetto al tempo a disposizione, perché è stato il primo ad intervenire. Chiederei agli oratori successivi, se possibile, di contenere gli interventi, in modo da permettere a tutti di intervenire e poi al dottor Grandi di rispondere.

MARITATI (PD). Signor Presidente, la ringrazio innanzitutto per l'ospitalità, non facendo io parte in modo stabile di questa Commissione. Mi complimento per l'intervento del dottor Grandi, in quanto, in una mirabile sintesi, egli ha posto, in pochi minuti, una serie di problemi. Non c'è tempo, e il Presidente ci ha ricordato la necessità di essere brevi nei nostri interventi.

Vorrei dire che non sono contro nessuno, se non contro la violenza e l'ingiustizia, e sono assolutamente convinto della necessità indiscutibile di preservare lo Stato di Israele. Mi aggancio però alla preziosa considerazione del dottor Grandi, secondo cui il concetto di sicurezza, e di pace, aggiungerei, non può essere visto solo in maniera unilaterale. Sta a noi, quindi, il compito, difficilissimo date le premesse, di muoverci mantenendoci coerenti con tali premesse, ma altrettanto liberi e decisi nell'obiettivo, che è quello di garantire la libertà e la pace per tutti, non soltanto per un popolo che ne ha sacrosanto diritto.

Mi sono recato pochi giorni fa a Gaza e ho visto la follia distruttiva della guerra. Sono stato a fianco dell'organizzazione rappresentata dal dottor Grandi e ho visto quanto pericolo vi fosse, perché siamo riusciti, grazie all'UNRWA, ad essere presenti nella striscia di Gaza per appena due ore e abbiamo sentito, per fortuna non subito sulle nostre persone, cadere molto vicino a noi sei bombe ed era orario di tregua militare. Ma questa è semplicemente cronaca. Sono stato un'altra volta, due anni fa, in quei posti e ho percepito una forte volontà e una grande aspettativa del popolo israeliano all'intervento forte dell'Europa e dei Paesi europei, perché loro non credono molto, invece, nell'intervento risolutivo degli Stati Uniti d'America.

Vorrei dilungarmi ma non posso perché sono costretto dall'invito del Presidente ad essere essenziale e la domanda che pongo è la seguente. Come parlamentare di un partito sinceramente democratico, mi sento tra l'impotente, il frustrato e, se mi consente, l'arrabbiato perché non voglio

cedere a questo senso di forte impotenza che è nelle cose. Pertanto, chiedo a lei se ritiene che ulteriori presenze, evidentemente più organizzate e istituzionalizzate, possano giovare alla causa, sia pure come piccolo granello in una grande spiaggia di contributi, oppure siano inutili, dato che non amo, forse anche per l'età raggiunta, fare cose inutili. La presenza su quei territori, secondo lei, può giovare, può servire? Voi percepite se queste presenze di parlamentari, europei, nazionali, con o senza Commissione, possono giovare e in che modo possono essere più utili? A me questo preme perché sono ancora attestato sulla posizione di non dovermi disinteressare di questo grande problema, che storicamente sembrerebbe insolubile.

VICECONTE (*PdL*). Signor Presidente, sarò brevissimo accogliendo il suo invito ad essere sintetici. Voglio ringraziare il dottor Grandi per quanto ha detto e porgli una domanda specifica in relazione alla funzione della nostra Commissione, che è appunto una Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

In base alla sua esperienza, dottor Grandi, ritiene sufficiente il sistema di aiuti umanitari e il sistema di rispetto dei diritti umani che si attivano – o che si sono attivati – nelle circostanze di questo teatro di guerra e nel territorio dove lei opera in qualità di Vice commissario generale dell'UNRWA? Come può essere implementato il sistema sia con le relazioni vigenti sia a relazioni mutate? Se davvero dovessero mutare le situazioni, cosa si può fare per implementare il sistema di rispetto dei diritti umani e il sistema di aiuti umanitari?

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Dottor Grandi, la domanda che le pongo non ha come oggetto il conflitto in essere. Per quanto riguarda proprio il conflitto però, nonostante tra commissari ognuno di noi conosca più o meno l'opinione dell'altro, noi siamo costretti ogni volta a dichiarare che, evidentemente, non vi è grande differenza nella vita di tutti i giorni tra una famiglia israeliana che decide di recarsi al lavoro su mezzi diversi per fare in modo che almeno uno dei genitori sopravviva e la medesima condizione vissuta da una famiglia palestinese. È chiaro che il punto di vista di questa Commissione si posiziona principalmente su questo livello di diritto.

Le pongo ora alcune domande molto concrete. In questa situazione di guerre asimmetriche (che ormai noi viviamo e che anche altri hanno vissuto in altri Paesi), poiché sembra che questa sia una delle grandi difficoltà che noi incontriamo (lo dico anche in qualità di membro della Commissione affari europei), è pensabile che l'Unione europea ed eventualmente anche le Nazioni Unite propongano, all'inizio o prima che si scateni un conflitto, di mettere a disposizione delle truppe di interposizione?

In questo caso, visto che lei ha già vissuto questa situazione, è pensabile che vengano finalmente applicati lo Statuto delle Nazioni Unite e gli accordi dell'Unione europea affinché vi siano delle truppe di pronto intervento, gestite dalle Nazioni Unite e non dalle singole nazioni (e lo

stesso discorso vale per l'Unione europea)? In tal modo sarà possibile l'immediata presenza di queste truppe? In un caso come quello attuale, e se fosse stata possibile un'interposizione reale, queste truppe avrebbero potuto garantire nella concretezza, e non solo nelle dichiarazioni per la stampa, una possibilità di soluzione immediata o almeno di non inizio del conflitto?

In secondo luogo, può aiutarci a capire come noi, che siamo sinceramente interessati alla tutela dei diritti umani, numerosi e appartenenti a tutti gli schieramenti politici, possiamo evitare in futuro di dover ogni volta condannare – come è giusto che accada – i violenti di una parte e dell'altra e di dover fare delle dichiarazioni di principio prima di poter cominciare a parlare dell'argomento? Esiste una possibilità che il conflitto di Gaza ci aiuti nello sviluppo dei nostri ragionamenti in futuro? Pensiamo ad esempio al problema dei civili: in quali zone del mondo, in quale deserto, è pensabile che una guerra non colpisca collateralmente i civili?

AMATI (*PD*). Signor Presidente, anche io ringrazio il dottor Grandi per il suo contributo e, soprattutto, per la sua presenza in quei territori. Mi ritrovo negli interventi dei miei colleghi e pertanto non mi ripeto. Non farò nemmeno quelle premesse, che pure qui sono state fatte e che sono considerate doverose, sui principi di « due popoli, due Stati » e dell'equidistanza.

Resta però il tema della guerra asimmetrica e restano la difficoltà e la mancanza in quei territori di parole unitarie dell'Europa. Resta, anche nelle domande poste dal senatore Di Giovan Paolo, la trasparenza sulla possibilità che truppe d'interposizione siano accolte in quei territori perché, fino ad ora, mi sembra vi sia stata una non volontà politica al riguardo di una delle parti in causa. Capire come intervenire sarebbe certamente importante.

La mia domanda, però, è un'altra ed è legata a un'esperienza altrettanto dolorosa nell'ambito di questa tragica vicenda che, evidentemente, ha dimostrato quanto siamo ancora lontani dalla civiltà anche quando ci sembra di esserci vicini. Mi ha molto colpito l'utilizzo del fosforo bianco da parte degli Israeliani sulla popolazione civile, che è stato denunciato da alcune associazioni. Vorrei sapere se tale circostanza, che pure è stata segnalata da alcuni, risulta anche alla sua Agenzia e se, almeno sulla questione dell'impiego di armi proibite, si possa fare qualcosa oltre che dolersene dopo il loro utilizzo.

PERDUCA (*PD*). Dottor Grandi, anch'io la ringrazio per la sua introduzione.

Ho perso, però, nella parte iniziale del suo intervento, il vero significato della sigla UNRWA, in quanto noi disponiamo qui di un documento tradotto in maniera inesplicita. Potrebbe dire il nome dell'Agenzia per esteso e in inglese, dal momento che è l'unico acronimo delle Nazioni Unite che non ricordo?

GRANDI. UNRWA è l'acronimo di *United Nations for Relief and Works Agency*.

PERDUCA (*PD*). La nostra traduzione, appunto, era per certi aspetti abbastanza poetica. Conoscere il significato di questa sigla aiuta, secondo me, ad inquadrare il lavoro dell'Agenzia all'interno del suo mandato più precipuo.

Io non appartengo a coloro che ritengono che ad Annapolis sia stato rilanciato un processo di pace ma neanche appartengo a quanti ritengono che la soluzione a questo problema sia il principio di «due popoli, due Stati», principio dal quale non ci si può però distaccare ogni volta che si affronta la questione. Eventualmente, la soluzione «due popoli – o quanti ve ne siano dal momento che esistono ulteriori minoranze – e una democrazia» sarebbe il modo migliore per inquadrare la questione.

Dico questo perché lei darà alle nostre molte domande risposte che saranno tutte basate sulle sue convinzioni. Ora, nessuno vuole censurare alcunché ma ritengo che le sue convinzioni non abbiano niente a che vedere con il mandato della sua Agenzia. Nemmeno faccio questa affermazione perché sia facile o perché si debba esercitare il distacco dal proprio lavoro. Io non sto imputando niente a nessuno anche se esistono tomi di letteratura critica sul modo in cui l'UNRWA è stata gestita negli anni scorsi.

Il nostro, in effetti, è uno scambio tra persone che sono a conoscenza di alcuni fatti e che, chiaramente, verranno chiamate ad esprimere le proprie opinioni rispetto a problemi che – ahinoi! – vanno ben oltre ciò di cui siamo chiamati a discutere se e quando si parla di diritti umani. Qui si parla di politica e non è un problema dirlo chiaramente dal momento che le violazioni dei diritti umani costituiscono problemi squisitamente politici.

Detto questo, vorrei conoscere il numero dei dipendenti dell'Agenzia e la loro composizione, se sono cioè in prevalenza locali o internazionali. Sarebbe interessante avere un dato più dettagliato sulla composizione dei finanziatori (che sicuramente recupererò sul vostro sito *web*) per sapere quali Paesi contribuiscono maggiormente a finanziare questa Agenzia e anche quali siano le organizzazioni private coinvolte: immagino possano essere delle *charities* sulle quali si potrebbero aprire ulteriori dibattiti.

Ciò che più mi premeva capire era se, e quanto, rientri all'interno del mandato dell'UNRWA quella che in inglese è definita *capacity building*; quanta parte delle iniziative volte al soccorso e all'occupazione (comunque si voglia tradurre in italiano il mandato specifico della vostra Agenzia) sia dedicata a far sì che un domani l'Agenzia non debba più essere presente in quel modo in quei determinati campi (non intesi come campi profughi ma campi specifici di aiuto); quanta parte della vostra attività serva a far sì che i palestinesi, sparsi in tutti i Paesi confinanti con Israele, un domani possano essere non soltanto aiutati nel soccorso e nel lavoro ma anche, magari, nella maturazione della necessità di porsi dei problemi di cittadinanza dovunque essi vivano: la stragrande maggioranza vive in

Giordania, altri vivono altrove, ma essi sono dovunque cittadini di seconda categoria. Ora, dal momento che è stata posta una domanda sulla qualità dell'educazione e del sistema educativo, forse le questioni possono essere legate.

CONTINI (*PdL*). Ringrazio infinitamente il Presidente che ha voluto invitare il dottor Grandi; ringrazio infinitamente anche un ex collega che sono felice ed onorata di sentire.

Farò solo due commenti, anche per offrire qualche informazione in più ai colleghi di oggi. L'Italia appoggia moltissimo l'UNRWA, è uno dei Paesi sostenitori più importanti. Il contributo italiano è esponenziale se paragonato ad altre agenzie dell'ONU: il fatto stesso che vi sia un *deputy* italiano vuol dire che vi è da parte nostra un sostegno notevole, di gran lunga superiore rispetto ad altre agenzie.

Volevo poi aggiungere una considerazione che credo sia nel cuore del dottor Grandi; lui non può dirlo, lo dico io che adesso sono da questa parte del tavolo. Per moltissimi anni non ho mai potuto dare sostegno, forza o sollecitazioni al mio Governo in ordine a ciò che si sarebbe dovuto fare prima degli accadimenti: nessuno più di un funzionario internazionale sa cosa sta accadendo veramente, perché un funzionario internazionale prescinde dalla politica e dall'uso che poi un Paese vuole fare delle informazioni. La verità, quella vera, la conosce solamente chi è sul campo e sta lavorando da tempo; un funzionario delle Nazioni Unite come lui – o come me, prima – può dunque avere la conoscenza vera di ciò che sta accadendo anche tra i palestinesi. La motivazione che mi ha portato a trovarmi oggi da questa parte del tavolo è stata questa; una motivazione che mi ha reso per molti anni un po' polemica nei confronti del mio Ministero. Oggi io desidererei sollecitare il mio Ministero degli affari esteri ed essergli vicina, sottolineando che quando si decidono politiche o azioni di Governo sul piano internazionale si deve sempre prima ascoltare chi si trova sul campo. Noi siamo mandati in tutto il mondo, e l'ho fatto anch'io per 23 anni, e siamo inviati, in quanto italiani, come funzionari internazionali delle Nazioni Unite, ma abbiamo un importantissimo ruolo politico. I colleghi di altri Paesi – gli americani, gli inglesi, e tantissimi altri – mentre lavorano per le Nazioni Unite esercitano un ruolo informativo molto importante per il Governo del loro Paese, che ascolta attentamente che cosa un suo funzionario sta dicendo e facendo. Nel nostro Paese, invece, la mano destra non sa cosa fa la sinistra e soprattutto la testa non ha mai voluto sapere nulla di noi funzionari internazionali. Volevo dirlo, perché è un punto molto importante. Sono lieta anche di fare parte, insieme a tanti altri colleghi, del *forum* strategico che il Ministero degli affari esteri ha riattivato e farò di tutto affinché i funzionari internazionali siano ascoltati in futuro in maniera più seria e non biematicamente, per fazioni politiche, perché ciò non ha nulla a che vedere con quello che è veramente importante, cioè la possibilità di capire cosa sta realmente accadendo in una determinata area al fine di poter assumere in merito una posizione.

PRESIDENTE. Sono state fatte moltissime domande, per cui non ritengo di doverne aggiungere altre; mi limiterò solo ad alcune rapide considerazioni.

Innanzitutto, ricordo a tutti noi che è tuttora molto acceso il dibattito sul rapporto tra diritti umani e Stato di diritto; come sapete vi sono diverse tendenze ed interpretazioni, in particolare una che risale alla cultura politica francese ed una a quella anglosassone, e su tale questione non vi è ancora una risposta univoca. Evidentemente la questione diventa di particolare delicatezza se rapportata ad un Paese nel quale la convivenza di diverse identità costituisce un problema particolarmente serio, anche perché naturalmente occorre fare i conti, in una situazione del genere, con i processi demografici, con tendenze e con episodi che in qualche modo propongono un quadro contraddittorio.

Seconda considerazione: è ovvio che in una discussione del genere si intreccino le rilevazioni oggettive della situazione sul campo e le valutazioni che di esse poi ciascuno dà; non credo sia possibile fare altrimenti. In questo quadro, uno dei problemi più seri è quello del rapporto con l'Autorità a Gaza, che implica la questione dei rapporti tra le diverse forze palestinesi. Ebbene, sotto questo profilo, vorrei ricordare che tra i diversi episodi di violenza cui abbiamo assistito e che determinano la drammaticità di una situazione umanitaria ve ne sono stati anche diversi che testimoniano una violenza intra-palestinese. Si è trattato di un fenomeno sviluppatosi nel corso degli ultimi anni, particolarmente drammatico ed importante nel determinare la situazione. A mio avviso, quindi, anche questo aspetto è meritevole di osservazioni, perché chi pensa che la ricostruzione di un'Autorità palestinese legittima sia importante e quindi tendenzialmente utile a superare le attuali tensioni deve fare i conti con una situazione di partenza che è obiettivamente difficile.

Infine, desidero esprimere il mio vivo apprezzamento per l'invito che il dottor Grandi ha testè rivolto alla Commissione. Naturalmente sarà nostra cura verificare, con la Presidenza del Senato, la possibilità di rispondere positivamente.

GRANDI. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio tutti coloro che sono intervenuti; mi avete rivolto domande molto difficili, ma senz'altro siete coscienti di quale sia la situazione.

Rispondo innanzitutto alla domanda, molto importante, del senatore Della Seta sui progetti educativi. L'UNRWA ha un approccio molto semplice da questo punto di vista nel senso che adotta i *curricula* dei Governi dei Paesi che ospitano i rifugiati, ma non si limita solo a questo: in particolare, lavora con i Ministeri dell'istruzione pubblica in questi Paesi su questi *curricula*. Abbiamo avuto un ruolo importante, per esempio, nell'affrontare alcuni aspetti molto problematici di alcuni di questi (quello siriano, per esempio) sulla questione israeliana e abbiamo riportato qualche successo. Noi abbiamo la facoltà di adattare i nostri *curricula*, ovviamente, e come Agenzia dell'ONU possiamo non accettare certi elementi ed introdurne degli altri; abbiamo per esempio un *curriculum* dedicato

ai diritti dell'uomo, che è insegnato nelle nostre scuole, finanziato interamente dagli Stati Uniti: voi capite certamente quale sia la relazione politica, però è molto importante. Da quando Hamas ha preso il potere, a metà del 2007, non ha realmente interferito con l'andamento delle nostre scuole e direi in generale con l'andamento delle nostre operazioni, in parte probabilmente perché eravamo molto utili, eravamo quello che funzionava nella striscia di Gaza e lo siamo tuttora, ma non c'è stata come temevamo all'inizio, soprattutto nelle scuole, una forma di pressione sistematica; ci sono stati solo alcuni episodi. Quello che noi teniamo sempre a sottolineare, e non per farci propaganda, è che bisogna sostenere l'UNRWA perché in Medio Oriente oggi rappresentiamo un veicolo educativo per 500.000 bambini, il che non è poco. Non solo: siamo un veicolo relativamente sicuro, che convoglia valori moderati, laici, in un mondo che va nella direzione contraria. È quindi importante mantenere una certa qualità nei nostri servizi educativi, qualità che, purtroppo, a causa dei problemi finanziari non è sempre possibile mantenere.

Il senatore Perduca mi ha posto una domanda sui dipendenti dell'UNRWA. Essi sono in gran maggioranza palestinesi, dato che, su 30.000 dipendenti dell'agenzia, non si deve dimenticare che 20.000 sono insegnanti: siamo un servizio pubblico che impiega direttamente e questi devono essere persone della comunità, quindi sono palestinesi. Gli altri sono in maggioranza personale medico o assistenti sociali, quindi il 99 per cento e più sono palestinesi. Abbiamo un complemento di personale internazionale molto ridotto, circa 120 funzionari internazionali più una cinquantina di persone che lavorano nei progetti (consulenti), quindi meno di 200 su più di 30.000. Questa è una struttura unica nella costellazione dell'ONU, perché siamo l'unica agenzia che svolge il lavoro direttamente, le altre agenzie lavorano con i Governi o con le organizzazioni non governative.

I nostri finanziamenti sono quasi interamente governativi. Il senatore Perduca ha fatto allusione a gruppi di forse dubbia matrice. Posso assicurare che abbiamo finanziamenti che per oltre il 95 per cento sono governativi e nei rari casi in cui riceviamo piccoli finanziamenti da agenzie non governative, naturalmente abbiamo un sistema di *screening*. Come il senatore Perduca sa, le Nazioni Unite hanno una «lista nera» di gruppi e persone, la lista della risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 1267, e questa è il nostro criterio di riferimento: facciamo un *check* su questa lista per quanto riguarda sia le donazioni che i fornitori o qualsiasi tipo di contratto. È una lista che verifichiamo periodicamente.

È interessante la domanda del senatore Perduca sulla nostra denominazione e sono contento che l'abbia posta perché l'espressione «*relief and works*» inventata negli anni '40-'50 ha un significato preciso: «*relief*» è naturalmente l'aiuto umanitario; con il termine «*works*» all'epoca si intendeva non tanto l'impiego, quanto l'intenzione di intraprendere progetti che avrebbero potuto, alla fine, stabilizzare la questione dei rifugiati. Al riguardo, è interessante rilevare che l'organizzazione che è stata strumentale nella fondazione dell'UNRWA è la *Tennessee Valley Authority*, quindi

l'Autorità americana del *New Deal*, per cui «works» sta per «creare impieghi», ma anche per «creare progetti di sviluppo». Questo era l'approccio degli anni '50, quando si pensava che il problema sarebbe stato risolto in questo modo. Purtroppo, le cose si sono evolute diversamente.

Abbiamo svolto per molti anni un lavoro preparatorio ad un'eventuale situazione di pace, di accomodamento politico, in cui l'UNRWA chiaramente sparirebbe, dato che un accomodamento politico può esistere solo se la questione dei rifugiati è risolta: se questi tornano in Israele – ipotesi assai improbabile – o trovano un'altra soluzione, di integrazione nei Paesi in cui si trovano o di emigrazione in altri Paesi, e l'UNRWA, in ciascuno di questi casi, non esisterebbe più. Abbiamo già piani in cantiere su cosa fare allora delle nostre scuole e delle nostre strutture: sarebbe una transizione ai servizi pubblici regolari dell'Autorità palestinese, diventata a quel punto Stato palestinese, o dei Paesi ospitanti, se i rifugiati si trovasse altrove, ma purtroppo non dipende da noi.

Non so se il senatore Perduca mi ha accusato, però mi ha fatto osservare che ho svolto forse osservazioni politiche, quindi non mi avventuro oltre. Tuttavia, è importante per noi mantenere chiarezza sul quadro politico, perché è in quel quadro che operiamo e in nessun'altra parte al mondo come in Medio Oriente questo quadro politico è importante.

Mi avete posto, in molti modi, una domanda difficile sui diritti umani in situazioni di conflitto e sugli aiuti umanitari. Questa è una domanda alquanto difficile e di cui sapete, credo, la risposta. È chiaro che, come è stato fatto osservare, i diritti umani sono estremamente politicizzati e quindi, mentre in situazioni di conflitto, a parte casi molto estremi, si riesce alla fine a fornire aiuti umanitari, è molto più difficile affrontare la dimensione dei diritti dell'uomo. Questo è stato comprovato ulteriormente nella crisi di Gaza nelle ultime settimane.

Abbiamo osservato la guerra soprattutto dall'interno di Gaza, quindi possiamo testimoniare quel che è stato fatto da parte delle forze armate israeliane. Siamo convinti, ma non spetta a noi l'ultima parola in proposito, che in queste particolari circostanze sia stato fatto un eccessivo uso della forza. Ma, come ho già detto, è molto importante ribadire i principi, anche se è difficile difenderli. Questo è sempre molto importante farlo ed è il lavoro della Croce Rossa Internazionale e dell'Alto commissariato per i diritti dell'uomo; ma è importante anche investigare dove eventualmente si possa sospettare che violazioni siano accadute: certo, i missili sulle città israeliane, ma anche un uso della forza che riteniamo sproporzionato da parte delle forze armate israeliane, compreso eventualmente l'uso di armi improprie.

In proposito, è stata posta una domanda sull'uso del fosforo bianco. Quel giorno, nel nostro ufficio avevamo tre colleghi non palestinesi che hanno un *background* militare che, come sapete, hanno esaminato le conseguenze del bombardamento, rilevando l'aspetto, la rilucentezza e l'odore del fosforo. Ora, non spetta a noi determinare se si sia trattato di fosforo: ci vogliono esperti militari. È per questo che abbiamo chiesto l'intervento di una commissione investigativa internazionale, che si sta preparando a

New York, che dovrà contenere un elemento di *expertise* militare e non soltanto, perché non è completamente bandito dalle convenzioni l'uso del fosforo, ma il suo uso in situazioni di alta densità di popolazione. Noi riteniamo, adesso lo posso dire, che il fosforo sia stato senz'altro usato.

È stata posta una domanda dal senatore Maritati sull'importanza della presenza: credo assolutamente in questa importanza, come il senatore Maritati ha visto di persona. Forse egli non sa quanto sia stata importante la sua visita e quella dei parlamentari europei guidati da Luisa Morgantini: è stata estremamente importante, anche se breve e di pochi metri all'interno, ma durante i combattimenti. La presenza dei politici stranieri è importante perché manda il messaggio alle popolazioni civili esposte a queste violazioni che non c'è disinteresse. Questo è molto importante ed è detto da parte di una persona che ha sempre vissuto con le vittime, in 25 anni di carriera: il senso di abbandono che ho visto in posti come l'Afghanistan e il Congo, è quasi grave quanto essere privati di viveri o di acqua. La presenza, quindi, anche se immediatamente non porta risultati concreti, è molto importante. Per questo vi ho invitato e sono contento, signor Presidente, che si potrà forse farne qualcosa di questo invito, perché sarebbe un contributo molto prezioso. Poi, naturalmente, ci sono modi più organizzati di essere presenti.

Avete posto una domanda sulla presenza di truppe internazionali: certo, sarebbe una grande soluzione, è stata una proposta avanzata quando D'Alema era Ministro degli affari esteri e portata avanti con molta energia dal Governo italiano e da altri Governi. Purtroppo, è una proposta che riposa interamente, come ha detto la senatrice Amati, sul consenso delle parti in causa sul campo e gli israeliani si sono sempre opposti a questo tipo di soluzione. Quindi, la mia risposta è purtroppo condizionata dalle realtà politiche presenti sul territorio.

Mi sembra di avere risposto a quasi tutti i quesiti ma prima di concludere, signor Presidente, vorrei esprimere la mia soddisfazione per il fatto che lei ha sottolineato la questione intra-palestinese.

Chiedo al senatore Perduca di scusarmi se espongo un punto politico.

PERDUCA (PD). Dottor Grandi, io non volevo in alcun modo attuare nei suoi confronti la dottrina Bush del *preventive strike*, anche perché il mio richiamo è stato successivo al suo intervento. Io intendevo soltanto ricordare che, in effetti, se si è presenti sul territorio, è per svolgere un determinato tipo di lavoro.

GRANDI. Io credo veramente, come ho ribadito questa mattina nel corso delle riunioni con i funzionari del Ministero degli affari esteri, che le misure da attuare per il processo di pace siano tantissime e ben note. Tra le altre, queste comprendono la questione dei rifugiati, lo *status* di Gerusalemme, le colonie e la situazione dei confini.

Oggi, purtroppo, il primo intervento deve essere la ricostituzione dell'unità palestinese perché senza di questa non si può avere un interlocutore

valido. Io sono d'accordo con lei, senatore Perduca, nel dire che il processo di Annapolis è stato un fallimento sin dall'inizio perché, senza considerare altri aspetti, dalla parte palestinese vi era un *partner* incompleto. Finché non risolviamo questo problema non si può realizzare alcun tipo di progresso neppure sull'apertura dei valichi e sulla ricostruzione. Quindi, questa è una priorità assoluta, sulla quale dobbiamo concentrarci.

Concludo parlando dell'Italia. Come la senatrice Contini ha detto giustamente, l'Italia è un Paese che da sempre è un *partner* della mia Agenzia. Vorrei soltanto specificare, senatrice Contini, che è però un *partner* imprevedibile. A tale proposito, voglio leggervi il nostro *budget*.

L'UNRWA ha un *budget* di circa mezzo miliardo di dollari l'anno più circa 300 milioni di dollari come *budget* per le emergenze. Ora, i miei dati dicono che nel 2004 l'Italia ha contribuito a questo *budget* con 10 milioni e 800.000 euro; nel 2005 ha dato circa 2 milioni e mezzo di euro (quindi vi è stato un crollo dei contributi); nel 2006 ha dato 2 milioni e 900.000 euro; nel 2007, 11 milioni e 400.000 euro; nel 2008, 16 milioni e 400.000 euro. Infine, questa mattina mi è stato detto che per il 2009 non potremo aspirare neanche alla metà di questa somma. Ora, voi comprenderete che un *partner*, soprattutto se si tratta di un Paese importante, deve soprattutto dimostrare costanza. Mi associo pertanto a lei di tutto cuore, senatrice Contini, quando parla dell'importanza del dialogo fra l'Italia e le organizzazioni internazionali.

Vorrei soltanto sottolineare, per la precisione, che io non sono stato nominato Vice commissario generale dell'UNRWA perché vi erano ingenti aiuti italiani: sono stato nominato proprio nell'anno in cui gli aiuti hanno raggiunto il livello più basso, cioè la cifra di 2 milioni e 400.000 euro. Forse la mia presenza ha aiutato ma credo che lei abbia ragione nel sostenere che questo dialogo va aumentato. Usateci perché gli altri Paesi lo fanno molto efficacemente nel senso di ottenere informazioni e avere scambi di vedute. Essendo stato anch'io, per quasi 25 anni, un funzionario internazionale, sono parimenti convinto che questo senso del dialogo con il proprio Paese non sia sempre presente e che vada invece intensificato.

Concludo ribadendo che quella che mi avete offerto è una grande opportunità proprio al fine di rinsaldare questo dialogo. Ancora una volta pertanto vi ringrazio.

PRESIDENTE. Dottor Grandi, anche la Commissione intende ringraziarla per il suo intervento. L'audizione è stata molto interessante e ha fatto emergere tanti problemi.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, se mi è consentito, desidero intervenire sull'ordine dei nostri lavori prossimi venturi e rivolgere anche una raccomandazione, dovuta al fatto che ci siamo tutti distratti in quanto la ripresa dei lavori è stata molto intensa.

In futuro, qualora dovessimo avere altri trattati internazionali da esaminare per l'espressione del nostro parere riguardo alla ratifica o meno degli stessi e qualora questi trattati potessero avere anche delle implicazioni relative alla protezione e alla promozione dei diritti umani, sarebbe opportuno che la nostra Commissione si riunisse per affrontare la questione. Penso al disegno di legge di ratifica del Trattato Italia-Libia ma in futuro potrebbero esservene altri. È stata fatta una lista al riguardo: vi è ad esempio un accordo con la Bielorussia, firmato due anni fa, che presto sarà portato all'attenzione della Commissione affari esteri così come di tutte le altre Commissioni competenti.

Trovare il tempo o il modo di audire gli esperti o di affrontare tali questioni, anche dal punto di vista delle possibili implicazioni che esse potrebbero avere relativamente alla violazione o meno dei diritti umani, potrebbe aiutare anche il lavoro nostro e quello delle altre Commissioni, che spesso sono distratte da altri tipi di preoccupazioni.

VICECONTE (*PdL*). Signor Presidente, volevo ricordarle il problema della convocazione delle Commissioni e chiederle se fosse possibile stabilire un giorno e un orario di convocazione fissi per i lavori di questa Commissione, come ad esempio il martedì alle ore 14. È necessario sapere il giorno e l'ora della convocazione di regola, onde evitare il sovrapporsi degli impegni parlamentari.

PRESIDENTE. Rispondo in *primis* sul punto posto dal senatore Viceconte. Ritengo di poter stabilire che, in via ordinaria, la Commissione si riunisce il martedì alle ore 14. Naturalmente, resta il fatto che quando, come in questo caso, vi sono ospiti che per noi è molto importante ascoltare, dobbiamo tenere conto della loro disponibilità.

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Signor Presidente, volevo solo far presente che alcuni di noi sono anche membri della 14^a Commissione affari europei, che di regola si riunisce alle ore 13,30.

Comunque è una questione che dovrà essere affrontata nell'ambito dell'organizzazione dei lavori del Senato. I membri della predetta Commissione sono obbligati a far parte di due Commissioni, perché per appartenere alla 14^a Commissione vi è l'obbligo di essere membri di un'altra Commissione permanente. Quindi, già la metà dei membri di tale Commissione non è mai presente in seduta. Segnalo tale situazione anche se poi, per quanto mi riguarda, cerco sempre di destreggiarmi il più possibile per poter partecipare ai lavori delle Commissioni.

PRESIDENTE. Volevo rispondere anche al senatore Perduca perché quanto lui dice è molto importante. Anzi, il ruolo di questa Commissione può crescere se, oltre a questo lavoro di audizione e fermo rimanendo il fatto che noi non licenziamo provvedimenti, è previsto anche un ruolo di espressione dei pareri sui provvedimenti in discussione per le parti riguardanti la nostra competenza.

Nel caso del Trattato Italia-Libia, tutto questo non è stato possibile a causa dei tempi in cui la questione ci è stata sottoposta e dei tempi della discussione in Commissione. Come lei sa meglio di me, senatore Perduca, se sono ben informato, questo disegno di legge andrà in Aula la prossima settimana senza relazione scritta perché la stessa discussione in Commissione non è stata conclusa e, quindi, la situazione è questa.

Poiché ritengo tale questione politicamente rilevante, dico in questa sede che, per quanto riguarda il Trattato Italia-Libia, sto cercando, in collaborazione con altri senatori, di accompagnare l'approvazione di questo Trattato introducendo, per quanto riguarda le questioni di nostra competenza, elementi di monitoraggio del rispetto del diritto umanitario, del diritto internazionale e quindi degli aspetti fondamentali dei diritti umani nella gestione concreta di questo Trattato. Questo discorso vale, naturalmente, nell'ipotesi che il Trattato in questione sia approvato dal Senato come è stato approvato dalla Camera dei deputati. Se l'Assemblea lo respingesse, la discussione sarebbe un'altra, ma qui adesso noi facciamo delle previsioni in modo realistico.

Non avendo avuto tale possibilità, ho lavorato in questa direzione con tutte le difficoltà che sappiamo di avere in questa Commissione ma anche con tutte le nostre possibilità. La Commissione, come ho detto tante volte, sarebbe totalmente inutile se diventasse luogo di semplice ripetizione di posizioni e di confronti politici che avvengono già altrove e hanno già altrove la sede per svilupparsi.

Qui ha un senso lavorare; può esserci naturalmente il momento in cui su certe questioni si hanno opinioni diverse e ci si divide ma, se questa diventasse la norma, evidentemente il senso di questa Commissione non sarebbe valorizzato. Ho voluto fare tali puntualizzazioni per evidenziare come secondo me in questo come in altri casi è opportuno che ci si muova.

Vorrei ringraziare il senatore Perduca per questa utile coda della nostra discussione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

